

AMIGDALA, AURORE E RADICI

© 2025 Isabella Garanzini

© 2025 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *scintille*: settembre 2025

ISBN: 979-12-81847-xx-xx

In copertina: *illustrazione digitale @Isabella Garanzini*

www.edizionilagru.com

ISABELLA GARANZINI

AMIGDALA, AURORE E RADICI

Edizioni La Gru

A Robi, Marco e a chi ha immaginato insieme a me.

*"Dopo poco scese il crepuscolo, un crepuscolo color dell'uva, violetto
sulle coltivazioni di aranci e sui lunghi campi di meloni;
il sole del colore dell'uva spremuta, con squarci di rosso borgogna,
i campi del colore dell'amore e dei misteri di Spagna.
Infilai la testa fuori dal finestrino.
Fu il momento più bello".*

(Jack Kerouac, "On the road")

INTRODUZIONE

a cura di Isabella Garanzini

“Un’idea è un pensiero. Un pensiero che ha in serbo più di quanto tu non creda nel momento in cui lo formuli. In quel primo istante c’è una scintilla. È questione di un attimo”.

Queste parole sono tratte dal libro “Acque profonde”, di David Lynch.

Il regista delle luci e delle ombre prosegue spiegando come le idee arrivino a noi per un motivo, grazie a un gioco di convergenza tra il soggetto e l’ambiente. Sono presenze amiche; qualcosa di conosciuto e per un periodo dimenticato, oppure un’epifania, una realizzazione improvvisa che porta a comprendere qualcosa prima ancora che esista.

Questo libro è nato grazie a un’idea in una notte d’agosto del 2024.

Ero appena arrivata in albergo, mi trovavo molto lontano da casa, in sospeso tra uno stato conosciuto e un altro di libertà ancora da definirsi. Convivevano in me la presenza e l’assenza, la meraviglia e il *dépaysement*, il brusio e i grandi discorsi.

Queste sensazioni si fecero parole e iniziai a scrivere. Andai avanti per ore, mentre fuori la stazione di servizio pitturava il suo silenzio.

Mesi dopo ho ripreso in mano quei testi. Rileggendoli, ho notato che erano presenti immagini che fanno parte di un retaggio mnestico collettivo: ricorrevano le ombre, le nuvole e il vento, ad esempio. C’erano poi anche dei contenuti non “archetipici”, di quel-

li che possono attirare l'attenzione di una persona e non di un'altra: in quel caso, l'idea si inscrive nell'esperienza di vita del soggetto, generando un'emozione.

In "Amigdala, aurore e radici" ho scelto di mostrare tutte e due queste dimensioni, riunendo nella stessa stanza i simboli arcaici legati al nostro inconscio primordiale e le emozioni, che hanno sede, tra gli altri, in quella piccola struttura a forma di mandorla che è l'amigdala. Il risultato di questa commistione è nelle prossime pagine, a voi il giudizio.

Ci tengo a dire che ho scritto questo libro anche per tracciare una linea. Una linea che vorrebbe cancellare il cronocentrismo con cui osserviamo il mondo, lasciando spazio alla circolarità.

Da sempre, infatti, la nostra permanenza sulla Terra è limitata e ci rende particelle irrisorie in un sistema complesso. Nonostante la necessità di sentirci importanti, siamo appena puntini in rincorsa nei secondi, ed è per questo che credo ben poco nella settorializzazione estrema della realtà in schemi rigidi e fissi e nella differenza pretestuosa tra i tempi: tutto si svolge in un Nulla rapidissimo, a cui l'essere umano è portato culturalmente a non pensare.

Ciò che ci accomuna è il frammento.

Siamo frammenti, e i nostri problemi, che crediamo fiammate, sono sbuffi.

Viviamo il tempo significandolo di superficialità come se potessimo goderne in eterno, ma non è così. Allora cosa dà veramente senso ai nostri giorni? Cosa ci rende felici?

Non ci sono carriere né pattern perfetti, relazioni da imitare per definizione, né regole valide per tutti. Ognuno può scegliere se seguire il fil rouge che è suo e suo soltanto o adeguarsi passivamente a un copione già scritto. Scegliere la Libertà - anche nella legittimazione delle contraddizioni tanto rigettate dalla massa, che vorrebbe tutti posizionati agli antipodi (dentro o fuori, giusto o sbagliato, innocente o colpevole) - è un atto di coraggio. Perché essere liberi è

bello e terrificante al tempo stesso, e seguire la propria strada può voler dire finire in terre lontane, vicine al vero sé esistente a tinte forti.

La Libertà ha una grande alleata, la Natura. Seppur indifferente, come già ci ammoniva Leopardi nello “Zibaldone”, permette all’uomo di lasciarsi andare. Nella quiete, egli torna a respirare e si ascolta.

In questo libro, la Natura si prende la scena nell’ultima parte. Le poesie parlano di piccoli sentori legati a un fenomeno reale, che l’immaginazione “umanizza”: nessun papavero è lieto della rugiada e nessun acero accudisce il vento tra le foglie rosse, ma la finzione ci permette di crederlo.

E qui arrivo all’ultimo punto. La vera protagonista è l’immaginazione, perché è lei ad accogliere (o a non accogliere) l’idea lynchiana quando si presenta alla porta; è lei che permette di sentire il reale nelle sue sfumature; è lei che ci concede di non vedere in un fiore solo un insieme di cellule vegetali, in un manuale non solo dei fogli di carta e in una persona non solo un agglomerato di carne e pensieri.

Ed è lei che ci permette di sentire l’Altro. L’Altro con cui spartiamo le esperienze, in una società che necessiterebbe di più dialoghi veri e meno maschere, maggior qualità e minor rapidità.

Ieri come oggi, dalle caverne al cinquantaseiesimo piano di un grattacielo, è infinitamente umano riconoscersi e toccarsi nella *pièce* di transitorietà, leggittimandoci con un segno nero sul viso, un abbraccio tra anime a mezzanotte, un dialogo autentico che incide il minuto.

Siamo ossature a confronto nella contingenza, ma se ci concediamo un respiro profondo possiamo avvertire sulla nostra pelle il calore del sole e compiere il primo, autentico passo.

Come fosse il primo giorno sulla Terra.

Prima del fumo o della stella,
del brusio o del necrologio,
del fango o della nuvola,
un solido dirimpettaio del tempo
riversava in strada
il detersivo dei rumori fastidiosi e dimenticati;
faceva scivolare nel mondo quel che fantasia è,
con tinte arcobaleno e lacci emostatici
a fare da guida.

Le mie geometrie iniziali
erano specchi slanciati
di ragni e falene.

Nel preconscio,
un brindisi all'immobile
e poi uno scardinamento di riflessi
con un tocco d'inchiostro.

Infine un salto nel buio,
e pellegrini rossi
di abbracci.

Cullami nel balsamo, nel sogno,
nell'unghia ridefinita di zucchero
allo scoccare delle ore
nel russare di una matrioska bellica.
Graffio o nota di violino,
apoteosi del qui.

La pioggia inattesa invade un concerto¹
e risveglia di fremiti
le immagini estinte:
le tue dita sono di cartongesso
e la battaglia crepuscolare è persa;
eppure, mio damerino antiquato
dimenticato in vasi di topazio,
sono ancora vertigini
le tue mani oblunghe
nei miei reticolati di memorie.

¹ Questa poesia è nata ad un concerto della pianista italo-giapponese Elena Chiavegato, in occasione di “Earth Hour - L'ora per la terra”. Il programma comprendeva una selezione di Notturni di compositori del periodo romantico.